

COMMISSIONE III
AFFARI ESTERI E COMUNITARI

Resoconto stenografico

INDAGINE CONOSCITIVA

Seduta di martedì 30 gennaio 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
UMBERTO RANIERI

La seduta comincia alle 13,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi dell'Europa, ministro plenipotenziario Laura Mirachian.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla politica estera dell'Unione europea, l'audizione del direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi dell'Europa, ministro plenipotenziario Laura Mirachian, che ringrazio per aver accolto l'invito a partecipare all'odierna seduta della nostra Commissione.

Do ora la parola al direttore generale Mirachian per introdurre la discussione. In seguito avremo modo di porre questioni, formulare interrogativi e svolgere considerazioni.

LAURA MIRACHIAN, *Direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi dell'Europa.* Grazie, presidente. La mia *constituency* abbraccia un'estensione incredibile di competenze che, come dico sempre, vanno da Lisbona a Vladivostok, passando per il Caucaso, naturalmente per i Balcani e comprendendo anche cinque Repubbliche dell'Asia centrale.

Tuttavia, se siete interessati, proporrei di concentrare questo *briefing* sostanzialmente su due grandi tematiche: la prima è relativa ai Balcani, il cui travaglio, dopo dieci anni, non ci ha ancora abbandonato; l'altra riguarda i rapporti con la Russia e con la Turchia e attiene, in particolare, ai nostri interessi in materia di energia.

Quanto al primo tema, partirò facendo riferimento all'ultima conversazione avuta dall'onorevole D'Alema, ministro degli esteri, con il Presidente della Federazione russa, Putin. Parlando di Kosovo, nella prospettiva delle imminenti scadenze del Consiglio di sicurezza, a New York - che se volete illustrerò poi in maniera più diffusa -, il Presidente Putin ha pronunciato questa frase che mi

ha molto colpito: Il capitolo del Kosovo - che andremo adesso ad affrontare - non è la fine della storia, ma l'inizio di una nuova storia».

Con la sua frase, abbastanza enigmatica, il presidente Putin poteva riferirsi sia al fatto che questo capitolo - che affronteremo a partire dal 2 febbraio, data in cui l'inviato speciale delle Nazioni Unite, Ahtisaari, presenterà la sua proposta alle due parti, Belgrado e Pristina, per poi convogliarla, dopo alcune settimane, a New York, al fine di definire l'arbitrato tra i vari membri del Consiglio di sicurezza e gli equilibri del nuovo *status* di questa regione -, se non governato con grandissima attenzione, potrebbe portare ad una nuova epoca di travagli nei Balcani, in particolare nella parte meridionale; sia invece all'emergere di un nuovo travaglio in un'area più vasta, che includerebbe quelli che comunemente si definiscono «conflitti congelati» e che sono in realtà conflitti aperti, benché non diano luogo a manifestazioni violente. In questo caso il riferimento sarebbe naturalmente stato all'Abkhazia, all'Ossezia del sud e alla Transnistria, nonché al Nagorno-Karabakh: tutte zone in cui la definizione degli equilibri non è ancora stata raggiunta, e simili quindi a delle piaghe aperte - sia nel cuore del Caucaso, sia un po' più a nord, nella Moldova - che resteranno tali finché la comunità internazionale e i vari attori interni non si saranno decisi a concentrarsi per richiuderle.

Questa frase di Putin è dunque interessante perché evidenzia come la prospettiva degli americani, degli europei e dei russi, per il futuro *status* del Kosovo, non sia affatto identica. Anche in passato abbiamo affrontato situazioni, per esempio nei Balcani, rispetto alle quali le visioni di americani e russi ed europei non erano identiche. È chiaro, però, che siamo ora in presenza di un fatto nuovo, rispetto alla gestione degli anni scorsi: la presenza, a Mosca, di un Presidente come Putin, che ha introdotto una politica molto diversa da quella del suo predecessore Eltsin.

Ricordo che in quegli anni - il presidente Ranieri era, all'epoca, sottosegretario al Ministero degli affari esteri e quindi ho fatto una parte di questo cammino insieme a lui - istituì un gruppo di contatto tra i grandi paesi, durato anni, che gestì tutte le fasi di questo lungo travaglio e di cui facevano parte l'Italia, gli Stati Uniti, la Germania, il Regno Unito, la Francia ed anche la Russia. A mia memoria ci furono uno o due episodi nei quali si rasentò la frizione tra Occidente e Mosca, che pure fu abilmente e rapidamente evitata per volere di tutti, inclusa Mosca.

Ora siamo invece in una situazione che vede una Russia molto più assertiva, sicura di sé, più strutturata nei suoi poteri interni e più presente sullo scenario internazionale, che intende gestire alla pari - *equal footing* -, come la Russia stessa ha affermato, i suoi rapporti con l'Occidente (sia con l'Europa, sia con gli Stati Uniti), quindi come interlocutore che esprime anche delle dissonanze rispetto agli interessi dell'Occidente.

Quali sono gli interessi dell'Occidente in Kosovo? Questa è una domanda molto rilevante, che noi tutti ci poniamo da molti anni. Credo che per l'Italia l'interesse primario - per come è stato definito *in primis* da questo Parlamento, nonché dai Governi che si sono succeduti in questi anni - sia quello della stabilizzazione democratica di quest'area, così come delle altre aree del Balcani: da parte italiana c'è interesse ad avere degli interlocutori che organizzino i loro paesi praticando i principi democratici e con i quali i nostri operatori economici possano interloquire in maniera serena, rispettando le regole del diritto internazionale.

Se gli interessi italiani sono molto chiari e trasparenti - e come tali vengono percepiti anche dai nostri interlocutori -, gli interessi delle altre due parti (Stati Uniti e Russia) lo sono un po' meno; forse quelli russi sono ancora in corso di definizione. La nuova Russia guarda ai Balcani grosso modo come facciamo noi, considerandola un'area a vocazione sostanzialmente europea, che interloquisce anche con Mosca, così come con l'Occidente, per quanto riguarda sia i suoi rapporti politici, sia i suoi rapporti economici.

Per quanto concerne invece gli Stati Uniti, vorrei mettere in evidenza un aspetto - senz'altro noto a questa Commissione -, perché rappresenta un distinguo in grado di spiegare molto dell'enfasi che, in questo momento, gli Stati Uniti stanno mettendo sulla cosiddetta indipendenza di quella regione. Gli Stati Uniti hanno cominciato a costruire un'enorme base militare che si chiama Bondsteel - non è un'informazione riservata o segreta: un'ampissima descrizione di questa base è reperibile in

Internet - che, nel tempo, hanno cercato di organizzare in funzione di quella che chiamano la nuova dottrina militare, concepita qualche anno fa, alla fine della guerra fredda, a seguito del cambiamento del sistema delle relazioni internazionali. Si tratta, lo ripeto, di una base enorme - secondo la loro stessa definizione, pare sia la più grande mai avuta dai tempi del Vietnam -, che si trova in Kosovo, a ridosso del confine con la Macedonia; essa è descritta nel sito Internet, che fornisce apertamente ogni informazione al riguardo. Questa base, nel contesto della nuova dottrina militare americana, deve probabilmente servire a vigilare su tre ambiti: il grande Medio Oriente, le rotte petrolifere del sud e la Russia stessa (che, come dicevo, è evidentemente diversa da quella di dieci anni fa). L'interesse degli americani a sganciare il Kosovo dalla Serbia in maniera molto netta può anche ricondursi all'interesse di gestire questa base senza troppe interferenze da parte non solo di Belgrado, ma anche di altri protagonisti più esterni.

L'Unione europea, per altro verso, ha un interesse analogo al nostro - il nostro paese si colloca nel grande contesto della compagine dell'Unione -, quello di una transizione il più possibile tranquilla, *smooth*, che non crei problemi, turbolenze e via dicendo. L'Unione europea riconosce che il 90 per cento della popolazione del Kosovo - che è composta da circa 2 milioni di persone - ha una vocazione verso l'indipendenza e, certamente, verso lo sganciamento dalla Serbia. Riconosce altresì che esiste un problema piuttosto grave di protezione delle minoranze, connesso al fatto che in questi anni non si è lavorato abbastanza sugli *standard* di governo di questa regione. Riconosce ancora - e con notevole preoccupazione - che, nella regione, la situazione del crimine organizzato, dei traffici illeciti, delle commistioni tra questi e i gruppi di potere, i clan e via dicendo, è abbastanza inquietante. Vorrebbe quindi passare, in qualche modo, dall'attuale fase di transizione ad una fase nuova e più avanzata, adottando un criterio di gradualità.

Quello che si prefigura per la fine di marzo a New York sarà dunque un grande negoziato che, da parte dei tre grandi attori esterni (gli europei, gli americani e i russi), richiederà molta buona volontà per organizzare il nuovo *status* del Kosovo in modo consensuale. Accanto ad essi ci saranno evidentemente anche i due attori interni: gli albanesi ed i serbi. La nostra posizione - che voi conoscete e che voi stessi avete definito ed avallato - è favorevole, per quanto possibile, alla continuazione di un negoziato con entrambe queste parti. Auspichiamo quindi che il passaggio di Ahtisaari a Pristina ed a Belgrado - che si prefigura per il 2 febbraio - non sia soltanto un evento formale, ma rappresenti la riapertura di una fase negoziale, che possa portare ad un arbitrato fra le due parti e ad un loro accordo, auspicabilmente nel tempo più breve possibile (nell'arco di 4 o 8 settimane o nel tempo che sarà necessario, ma comunque in tempi non troppo lunghi). Questo scenario è estremamente difficile e denso di incognite: riassumendo esiste, da un lato, il problema di realizzare un arbitrato fra i tre grandi protagonisti esterni; dall'altro quello di raggiungere un accordo tra i due protagonisti interni, sotto l'egida delle Nazioni Unite e di Ahtisaari. Quello che ci aspetta è pertanto un periodo difficile: l'Italia ha delle responsabilità in quanto paese vicino, ma anche come grande paese dell'Unione europea, come membro del gruppo di contatto ed attualmente, anche come membro del Consiglio di sicurezza. La posizione dell'Italia in questo momento ed in questo passaggio non è quindi facile. Ho descritto tutto questo brevemente: si tratta di un *flash* su quello che rimane uno dei punti caldi della nostra gestione, che si estende a tutta una serie di aree di competenza. In proposito, stiamo dicendo tre cose agli americani. La prima è che, pur apprezzando la vocazione all'indipendenza di questa regione (o perlomeno della maggioranza dei suoi abitanti), è chiaro che tale indipendenza non può essere imposta a Belgrado, con cui il negoziato deve essere ripreso il più presto possibile; stiamo dicendo che bisogna quindi raggiungere un consenso tra le parti. In secondo luogo, Belgrado stessa deve essere al più presto possibile riaccolta all'Unione europea, nel contesto di una politica di avvicinamento - se non addirittura, tra qualche anno, di integrazione - di tutta quest'area all'Unione europea. Il negoziato con Belgrado, come voi sapete, si è interrotto alcuni mesi fa, perché Belgrado non ha adempiuto alla condizione molto netta che le era stata imposta: la collaborazione col Tribunale internazionale per i crimini commessi nella ex-Jugoslavia e, in particolare, la consegna di Mladic e di Karadzic. Questa è ancora oggi una condizione necessaria per chiudere il negoziato: esso non potrà essere chiuso se

Belgrado non avrà dimostrato di collaborare.

Nel frattempo applicheremo la cosiddetta «clausola croata», cominciando a negoziare. Si parla di clausola croata perché la Croazia, per il suo negoziato di adesione all'Unione europea (e non di associazione, come sarebbe quello con la Serbia), fu trattata in modo secondo noi ragionevole: la consegna al Tribunale internazionale dei suoi presunti criminali di guerra avvenne al momento di chiudere il negoziato e non al momento della sua apertura.

Il terzo aspetto della nostra posizione riguarda i messaggi anche pubblici che dobbiamo far giungere alla parte albanese-kosovara: messaggi di calma, di tranquillità, di pazienza e di incoraggiamento ad avere fiducia nella comunità internazionale; naturalmente dobbiamo puntare anche alla gradualità ed al rispetto degli *standard*.

Questo è dunque il capitolo più caldo in assoluto. Vorrei solo aggiungere che, una volta raggiunta una risoluzione nel Consiglio di sicurezza sul nuovo *status* del Kosovo (auspicabilmente per consenso dei due protagonisti interni e dei tre grandi attori internazionali), l'Unione europea si assumerà il compito della gestione di questa nuova fase della regione, cosa che implicherà uno sforzo in termini politici e diplomatici, oltre che naturalmente in termini di risorse umane sul territorio - civili, oltre che militari - e in termini finanziari, dell'ordine di 500 milioni di euro all'anno, senza contare i costi della presenza militare, che - almeno così sembra - per qualche tempo rimarrà comunque. Dunque 500 milioni di euro all'anno a carico dei *tax-payers* europei: non sono pochi. È vero che quest'area è importante non solo per l'Italia ma per l'intera Europa e che è bene proseguire lo sforzo intrapreso in termini finanziari, di risorse umane, diplomatiche, politiche, eccetera, per portare in qualche modo a termine il lavoro, considerato che molto è già stato fatto nel passato; però questo enorme sforzo deve essere in qualche modo riconosciuto, vuoi dai russi, vuoi dagli americani. Quando a New York si tratterà di dire il *final say* - cioè la parola finale - su cosa debba prevedere la risoluzione sul nuovo *status* del Kosovo, l'Europa dovrà chiaramente ergersi un po' di più, rispetto a quanto abbia fatto nel passato, con un certo coraggio ed una certa assertività, nei confronti sia dell'una sia dell'altra parte.

Proseguo ora con l'altro capitolo, secondo me molto importante, che attiene - ancora una volta - alle relazioni fra Europa occidentale e Russia: la questione dell'energia. Prima di arrivare a parlare di energia, vorrei però chiarire un concetto: la guerra fredda è finita da molto tempo ed abbiamo ormai instaurato un rapporto di collaborazione, sia - in particolare - tra Europa e Russia, sia - in generale - tra Occidente e Russia; basti pensare che quest'ultima ha un rapporto di partenariato con la stessa NATO e sta inoltre prevedendo di instaurare con l'Unione europea un nuovo accordo, molto sostanzioso, di cooperazione e di partenariato. Ciononostante esiste, nel cuore dell'Europa, quella che io chiamo una linea di faglia (che va da nord verso sud ed ha poi delle propaggini verso sud-est, tra Occidente europeo e Russia), la quale deve essere in qualche modo tenuta d'occhio, rispetto alla quale l'Unione europea non ha ancora elaborato una chiara visione strategica: alla domanda «che fare?» non c'è ancora una risposta.

Questa linea di faglia è una lunga fascia territoriale che inizia dai paesi Baltici (due dei quali non hanno ancora messo a punto le loro frontiere con i russi ed hanno importanti minoranze russe nei propri territori), prosegue in Bielorussia, un paese a vocazione europea i cui rapporti con l'Europa sono però attualmente molto rarefatti - come sappiamo - ed è praticamente sotto l'influenza pressoché completa di Mosca, continua poi in Ucraina, un paese che io definisco «dalle due anime» - una orientale ed una occidentale - che, con i cambi di Governo, oscilla tra Oriente ed Occidente europeo. Questa linea procede poi in Moldavia, dove c'è il problema della Transistria, una specie di buco nero di cui nessuno sa niente: sappiamo che esiste un'importante presenza militare ex-sovietica - in termini di fabbriche e forse di impianti nucleari - nonché un'importante crimine organizzato e commistioni tra clan locali e traffici illeciti. È insomma un'area di cui si sa molto poco, ma della quale si percepisce l'assenza di sicurezza. Questa regione sta appunto ai confini della Moldavia, la quale a sua volta si trova appena al di là della Romania. Proseguendo più a sud, incontriamo poi la regione del Caucaso, caratterizzata - come dicevo prima - da conflitti cosiddetti congelati, ma che congelati non sono. Poi c'è la regione dell'Ossezia del sud, abitata da circa 400 mila persone, una

zona bellissima, con un gradevolissimo microclima - all'epoca dell'Unione Sovietica serviva come posto di vacanza per i quadri del partito -, ma che oggi, pur continuando ad avere un bellissimo microclima, è caratterizzata da una situazione molto confusa: c'è una presenza russa, (la Comunità degli Stati Indipendenti, a matrice post-sovietica), costituita da circa un migliaio di persone, e c'è una presenza delle Nazioni Unite (UNIMOG), che si sostanzia in 128 persone. Tutte queste persone, però, fanno poco perché il loro mandato prevede la sola vigilanza delle frontiere esterne - o qualcosa di simile - ma certamente non hanno alcun potere di intervento rispetto ai traffici illeciti, eccetera.

Ancora più a est c'è il sud dell'Ossezia, abitato da 300 mila persone. In termini di popolazione sono dunque regioni molto piccole, ma caratterizzate da un notevole potenziale di conflittualità est-ovest, anche perché la stessa Georgia è un paese con una doppia vocazione, con una doppia realtà: una storico-politica e l'altra storico-culturale. Più a sud incontriamo il Nagorno-Karabakh, dove è in atto un conflitto (immagino che tutti sappiano di cosa si tratta), e dove troviamo una regione indipendentista, occupata ed aiutata da truppe armene. Sappiamo che l'Armenia - che mantiene la sua presenza militare in questa regione - è un paese molto povero e forse non sarebbe particolarmente difficile mettersi attorno ad un tavolo e risolvere il contenzioso che ha con l'Azerbaijan, rispettando la vocazione degli abitanti e facendo rientrare le decine di migliaia di rifugiati, partiti una decina di anni fa. Eppure questo non si fa: perché? È una bella domanda, se volete poi ne discutiamo.

Proseguendo si incontrano poi le Repubbliche centro-asiatiche, che costituiscono un terreno pressoché ignoto all'Unione europea in quanto tale e che solo adesso sta per essere «scoperto», grazie all'attuale Presidenza tedesca, la quale ha intuito trattarsi invece di un territorio estremamente importante per le rotte energetiche. Parliamo di Kazakistan, Kirghistan e di altre Repubbliche, in cui l'influenza dei russi, degli americani e - ormai - dei cinesi è già molto importante e rispetto a cui l'Unione europea sta solo ora delineando una politica e percorrendo un tragitto di amicizia, di cooperazione e di presenza, che in futuro potrà portare anche dei frutti sul piano economico-energetico.

Ho menzionato questa linea di faglia perché mi sembra sia poco conosciuta: si conoscono le singole situazioni, ma non necessariamente si ricollegano tutti i pezzi. Quello in questione è un unico territorio - collocato tra l'Occidente europeo e la Russia - che nei prossimi anni occorrerà gestire; al riguardo, l'Italia, che riceve credito in questi paesi, potrà avere un ruolo importante. È incredibile ciò che mi ha detto l'ambasciatore del Kazakistan qualche giorno fa: ha sottolineato come il 95 per cento del loro *export* di energia sia verso l'Italia, domandandosi perché il nostro paese non si faccia vivo, dando un apporto al loro sviluppo industriale. Considerato il loro bisogno di sviluppare le piccole e medie imprese, non soltanto nell'industria, ma anche nell'agricoltura, e considerato che in quel paese c'è molto da fare, vorrebbero che l'Italia fosse più presente. Peraltro anche gli ambasciatori delle altre Repubbliche mi fanno questo discorso. Si tratta dunque di un percorso complessivo, nel quale noi possiamo avere un ruolo ed ottenere dei frutti anche in termini economici.

Tornando alla questione dell'energia, le traiettorie di riferimento per il nostro paese sono sostanzialmente tre (ne aggiungerei una quarta, rappresentata dalla Norvegia). Oltre alla Libia, nel Nordafrica, quelle più note e più attive sono proprio in quest'area orientale: una passa per la Russia che, in questo momento, raccorda un po' tutti tramite Gazprom, il grande *hub* che distribuisce sia in Asia, sia in Europa, sia a sud, sia a nord; c'è poi la Turchia, con la quale stiamo cercando di costruire un'alternativa che renda l'Italia - e forse anche l'Europa, quantomeno del sud - un po' meno dipendente dai tubi russi (pensiamo che l'Italia dipende per circa il 30 per cento dal gas e dal petrolio russi). Con la Turchia e con la Grecia stiamo congegnando - è una cosa già abbastanza matura - un accordo tripartito; esso dovrebbe prevedere un corridoio energetico che attinga dal Kazakistan e non soltanto dall'Azerbaijan. La nostra ENI è molto interessata a questa prospettiva. Siamo già presenti; esiste un gasdotto Baku-Tbilisi-Ceyhan sulla costa mediterranea; ma questo è solo il primo passo ed avremo probabilmente bisogno di impegnarci molto, per ampliare gli accordi

- e stringerne di nuovi - con i paesi dove si trovano le fonti energetiche, come il Kazakistan soprattutto.

A questo punto mi fermerei; per il momento ho solamente abbozzato alcuni concetti, sperando che abbiano interessato i partecipanti.

PRESIDENTE. Mi pare che ci siano tutti gli elementi per affrontare una discussione utile al nostro lavoro. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

MARCO ZACCHERA. Innanzitutto desidero rivolgere un benvenuto all'ambasciatrice, con la quale - se non ricordo male - ci siamo visti l'ultima volta in Siria.

LAURA MIRACHIAN, *Direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi dell'Europa*. In Siria, è vero!

MARCO ZACCHERA. Il mondo è piccolo!

I temi sono stimolanti: dovremmo forse suddividerli e incontrarci nuovamente. Per ora mi limiterò a formulare tre domande.

La prima si riferisce al Kosovo: non ero conoscenza della nuova base americana e vorrei sapere dove trovare le fonti da cui si possano recuperare un po' di notizie in merito, anche perché non riesco più a capire gli americani - ne parlavamo stamattina - impegnati come sono nella costruzione di nuove basi ovunque, da queste parti. Non capisco poi perché bisognerebbe guardare la Russia dal Kosovo: perché, strategicamente, non trovano un posto un po' più tranquillo? La seconda domanda riguarda la Moldova. Non si parla più di una nostra presenza diplomatica in quella regione: è una situazione incredibile. Si ricorda? L'ultima volta in cui ci siamo visti lei era ambasciatore a Bucarest. Non possiamo andare avanti senza una nostra presenza nell'area, tenuto conto sia dei problemi della Moldova, sia di tutte quelle pratiche - di cui lei sa meglio di me - che devono avvenire per forza a Bucarest.

La terza questione è relativa al problema del Nagorno-Karabakh, su cui due anni fa ebbi occasione di fare un rapporto per la UEO. Perché non si vuole andare avanti in merito? C'era un quintetto - mi pare - cui appartenevamo anche noi: il gruppo di Minsk. Quali sono i motivi per cui non si tenta di andare un po' avanti? Alla fine del 2005 sembrava che le due parti fossero ormai prossime ad un accordo, anche solo per stanchezza reciproca.

L'ultima osservazione la rivolgo al presidente: credo sarebbe bello, come Commissione, dedicare qualche giornata di approfondimento - a nostre spese, senza coinvolgere la Camera - per conoscere le nuove nazioni dell'Asia centrale, di cui molti di noi non sanno assolutamente nulla. Sarebbe interessante riuscire ad organizzare qualche viaggio di studio con il Ministero - lo ripeto: senza coinvolgere ufficialmente la Camera, almeno non dal punto di vista economico - per conoscere meglio quella che è veramente una zona tutta da scoprire.

PIETRO MARCENARO. Sul Kosovo abbiamo da poco fatto una discussione ed adottato una posizione. La proposta che il rappresentante dell'ONU, Ahtisaari, si prepara a portare alle parti il 2 febbraio - che credo sia già stata esposta al gruppo di contatto nei giorni scorsi - apre indubbiamente una fase abbastanza nuova. Sempre che non mi sbagli, essa porterà a superare il dibattito incentrato sull'alternativa tra autonomia ed indipendenza e permetterà di capire che cosa significhi, dal punto di vista del sistema di garanzie offerte, la formula - che mi pare si stia affermando - dell'indipendenza condizionata; e soprattutto quali spazi per la condivisione, la convergenza e la soluzione del conflitto essa renda possibili.

È importante legare la stabilità a qualche elemento di consenso delle parti interessate, in particolare in una situazione come quella serba, nella quale il risultato elettorale ha premiato senza dubbio un certo blocco. Il quadro è tuttavia ancora fortemente instabile e occorre guardarsi dal considerare la situazione serba come politicamente stabilizzata. Si è discusso della prospettiva di un rapporto

molto forte di tale regione con l'Unione europea. Sarebbe molto importante che - contrariamente a quanto è capitato tanti anni fa con la questione dell'indipendenza - tale problematica non agisse come elemento di ulteriore separazione e divisione tra i diversi territori dei Balcani, così come appunto accadde quando, con scelte unilaterali, la Germania ed altri paesi accelerarono certi processi che non restarono senza conseguenze.

Per quanto riguarda il secondo punto, ci sarebbe molto da dire perché è, a mio avviso, uno degli argomenti più interessanti della situazione internazionale, per molti aspetti. Ho letto recentemente un neologismo inquietante per definire quei regimi politici: «democrature». Credo che tale termine dica molto di quelle realtà. Le questioni in gioco sono tante. Ho la personale convinzione - chiedo se secondo lei sia fondata - che per l'Europa la possibilità di una relazione con quelle aree, parlo soprattutto dell'Asia centrale, passi necessariamente attraverso un rapporto con la Turchia. Si tratta infatti di zone turcofone, con la maggioranza delle quali la Turchia ha una forte capacità di relazione, influenza e via dicendo. Ritengo questa una delle ragioni, che fanno dell'integrazione della Turchia nell'Unione europea un punto strategico, fino ad oggi non sufficientemente considerato. Tra l'altro, lì si gioca anche la questione irrisolta del fondamentalismo islamico: vi si trovano infatti alcune aree dove questo scontro è aperto, e quindi tali aspetti si intrecciano con gli aspetti inerenti al controllo delle risorse e delle energie e con quelli connessi al controllo geopolitico. In particolare alcuni paesi sono stati segnati, anche recentemente, da conflitti con questo tipo di caratterizzazione. Anche questo è dunque, a mio parere, un aspetto di cui tenere conto.

PRESIDENTE. Se non ci sono altri interrogativi o domande, do la parola al ministro Mirachian, perché cominci a dare delle risposte alle domande che le sono state rivolte.

LAURA MIRACHIAN, *Direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi dell'Europa*. Ho parlato appositamente della base americana in Kosovo. Nessuno ne sa nulla, ma è una questione molto importante e basta aprire Internet per saperne di più.

PRESIDENTE. La sua costruzione è cominciata dopo il conflitto nel Kosovo.

LAURA MIRACHIAN, *Direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi dell'Europa*. Esatto, si sta costruendo questa base da circa una decina d'anni. Si chiama Bondsteel; su Internet se ne trova una descrizione dettagliatissima - come sono soliti farle gli americani - comprendente il numero degli uomini presenti, i progetti e via dicendo. Si scrive *Bond* come James Bond e poi, tutto attaccato, *steel*, come acciaio. Da quello che abbiamo capito - non sono certamente un'esperta di strategia militare, ma basta poco per comprenderlo - tale base si inserisce nel contesto di una rinnovata dottrina militare degli americani. Questi ultimi infatti, dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia, si trovano ora di fronte ad ulteriori sfide ed hanno quindi cominciato a rielaborare la mappa delle loro basi mondiali.

Tutta la questione che verte intorno alla base di Vicenza è legata, nella mente degli americani, a Bondsteel ed alla loro dottrina (su questo argomento bisognerebbe tuttavia ascoltare i nostri militari, che sono più esperti di me). Ad ogni modo essi hanno ormai focalizzato la necessità di ridurre la loro presenza in Europa in generale, e in Germania in particolare, e di snellire le basi spostandosi altrove; si parla adesso della Polonia o della Repubblica Ceca come nuovi paesi che ospiteranno qualcosa di americano. Nulla ancora è stato stabilito, ma i russi sono già pronti alla contestazione: si chiedono infatti se siano tornati improvvisamente ad essere loro nemici. Si pensa dunque di alleggerire la presenza in Europa e di rafforzare quella nell'Europa del sud-est. Il posto migliore che hanno trovato è proprio il Kosovo, per avere da lì una base per vigilare sulle tre traiettorie di cui ho parlato precedentemente. Non si può dire che abbiano «inventato» questa base improvvisamente: essa va vista piuttosto nel contesto di una riformulazione strategica a livello mondiale - certamente nel mondo europeo occidentale -, organizzata sulla base delle nuove necessità e delle nuove sfide

che vedono di fronte a loro.

Vengo ora all'interessante osservazione sulla Moldova. Personalmente sto facendo del mio meglio in quella direzione, perché l'Italia - non c'è dubbio su questo punto - ha assolutamente bisogno di una rappresentanza diplomatica in quel paese; non soltanto perché è la Moldova stessa a chiederlo - loro hanno un ambasciatore in Italia da almeno due anni e di una ambasciata di tutto rispetto -, ma anche perché esiste la necessità di un ufficio consolare, che processi tutti i visti per l'entrata dei cittadini moldovi in territorio italiano, sulla base della procedura Schengen. I moldovi, incontrando delle difficoltà, tendono a «mettersi il cappello» di rumeni. Il loro paese è peraltro culturalmente molto vicino alla Romania - che ormai è entrata in Europa - e c'è naturalmente la tentazione di accettare l'offerta rumena di diventare rumeni, piuttosto che fare le code davanti ai nostri consolati.

MARCO ZACCHERA. Come fanno ad entrare in Romania?

LAURA MIRACHIAN, *Direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi dell'Europa*. Siccome il bilancio dello Stato - e quello del Ministero degli affari esteri in particolare -, non consente per ora di prevedere l'apertura di ambasciate, stiamo concordando con altri paesi europei l'apertura di un ufficio consolare collettivo, che sarebbe localizzato nell'ambasciata ungherese. Questo ci permetterebbe di processare i visti in questione, unendo le nostre risorse umane con quelle di altri paesi europei e mandando in Moldova parte del nostro personale operante in Romania, dove adesso vi è minore bisogno; in questo modo, cercheremmo di muoverci verso la prospettiva, che si impone, di una nuova ambasciata.

Per quanto riguarda il gruppo di Minsk, devo dire che si tratta di uno di quegli argomenti che stanno più sulla carta che nella politica reale. Il negoziato è stato infatti preso in mano dai *co-chairs* del gruppo di Minsk. Come conseguenza abbiamo i tre grandi paesi protagonisti - mi permetto di fare un commento personale - che si azzerano fra loro: i *co-chairs* sono gli Stati Uniti, la Russia e la Francia. A parte il ruolo della Francia, che potrà anche essere utile, gli altri due paesi non hanno i medesimi interessi in quell'area; questo negoziato si azzerà quindi, paradossalmente, per definizione.

Vorrei che l'Italia avesse un ruolo più preciso a proposito dei «conflitti congelati» di cui ho parlato, anche perché quello in corso nel Nagorno-Karabakh mi sembra sia più facilmente risolvibile degli altri, perché in quest'area non c'è la presenza russa e non è dunque così evidente - o perlomeno esplicito - l'interesse russo a vigilare su quel processo e su quel territorio, sul quale sono presenti però delle truppe armene. Naturalmente vi è tutta una serie di questioni oggetto di dibattito: se fare il referendum, la data in cui indirlo, il tema del rientro dei rifugiati (e la questione se esso debba avvenire prima del referendum), la questione di chi debba votare al referendum, il rientro degli azeri e dei rifugiati, e via dicendo. Personalmente però ritengo non sia un conflitto impossibile da risolvere, anche se non è possibile risolverlo in queste condizioni, perché i mediatori non hanno un interesse omogeneo così evidente. Ci si dovrebbe riuscire, come d'altronde ci chiedono le due parti in causa; peraltro siamo stati proprio di recente, con il sottosegretario Crucianelli, in quelle zone, dove abbiamo trovato molta «domanda di Italia», che stiamo ora considerando.

Veniamo ora alla questione dell'indipendenza vigilata del Kosovo. Si dice «vigilata» ma che cosa vuole dire in realtà quest'espressione, a parte i 500 milioni di euro che l'Unione europea si accinge a spendere ogni anno? Sono abituata a parlare in modo molto diretto e vi dico che per sette anni in quell'area è stata presente la struttura UNMIK, costituita da 4 mila persone, contando i soli civili ed escludendo il personale militare. Si tratta cioè di una struttura enorme. Non risulta, dalle attuali analisi di *intelligence* nazionali, NATO, dell'Unione europea e degli stessi americani, che gli *standard* siano adeguati, non dico uguali a quelli dell'Unione europea, ma almeno comparabili.

È stata dunque presente una macchina ingente che forse poteva essere meglio utilizzata e che probabilmente è costata moltissimo. Benché io stessa non abbia adesso con me le cifre, posso dire che, se in questi sette anni essa fosse stata meglio utilizzata, forse ci saremmo trovati, al momento della definizione del nuovo *status*, con una situazione migliore.

Ora, quello che dovrebbe succedere è il passaggio di consegne ad una struttura europea, dell'Unione europea, molto più snella ed incisiva. Questa è la differenza, secondo me, che noi dovremmo perorare e su cui stiamo lavorando a Bruxelles, perché il rilievo della presenza di 4 mila persone dipende dal mandato che esse hanno e da quello che stanno facendo; non risulta insomma che il prodotto finale, dopo sette anni, sia soddisfacente; è anzi lungi dall'esserlo.

Dobbiamo cercare di lavorare perché questa struttura europea, che dovrà essere più snella e che dovrà impegnare qualche centinaio di persone (il loro numero finirà poi per aumentare, ma certo senza raggiungere le migliaia di persone), si regga su due pilastri. Il primo dovrebbe occuparsi della polizia, non tanto o non solo per gli interventi sul terreno nel caso di problemi, quanto per l'addestramento. Anche in questo caso entra in gioco il rispetto degli *standard*. Non abbiamo l'impressione che in questi anni il corpo di polizia kosovaro sia stato addestrato come si deve, cioè in maniera adeguata a tali *standard*, imparando cosa sono i diritti umani o le minoranze. Siamo molto indietro da questo punto di vista e spetta ora all'Unione europea fare questo lavoro.

Il secondo pilastro è rappresentato da tutto quello che riguarda gli altri comparti della cosiddetta *Rule of law*. Vorrei menzionare, con particolare riguardo, la magistratura, che è l'altro pilastro fondamentale per l'organizzazione di un territorio e per una futura statualità. Anch'essa deve essere addestrata; occorre poi completare i codici e le leggi. Abbiamo chiesto, per esempio, che il Consiglio d'Europa - che ha fornito il suo aiuto, come sappiamo, per la preparazione di molte delle Costituzioni dei paesi dell'est nel momento della loro raggiunta indipendenza - aiuti, anche in questo caso, l'Unione europea nel lavoro normativo, perché i comportamenti si basano sulle norme, ma le norme devono esserci. Anche questo lavoro quindi non è stato fatto.

Riassumendo, occorre un impegno per l'addestramento della polizia e dei magistrati e per la redazione delle norme, a partire da un testo costituzionale. Non amo chiamare questo testo già «Costituzione», perché ciò significa *prejudge* quello che sarà il futuro del Kosovo; però chiamiamolo pure testo costituzionale, per intendere la legge fondamentale che governerà questo territorio. Quindi l'espressione di »indipendenza vigilata« è in qualche modo un eufemismo. Bisogna dunque fare delle cose, non soltanto vigilare.

Per quanto riguarda la situazione in Serbia, essa è tuttora problematica. Come lei ha detto, non si tratta di un paese stabile. All'indomani delle elezioni, i serbi sono venuti nel mio ufficio dicendo che i risultati della consultazione avrebbero dato stabilità. In realtà è lo scenario politico che non si è mosso in modo significativo, almeno rispetto a ciò che noi, forse, auspicavamo. Esiste comunque una maggioranza di forze - anche se ancora un po' immature - a vocazione europeista e democratica: quella di Tadic, che ha avuto il 23 per cento, quella dello stesso Kostunica, che ha avuto un 18 per cento, e lo stesso G17. Se si coalizzassero riuscirebbero a costituire un Governo democratico, respingendo l'opposizione costituita dagli uomini di Nikolic, ossia da quei radicali che rappresentano ancora il 30 per cento dell'elettorato.

Quanto tempo occorrerà a questo paese per evolvere verso *standard* veramente europei? Penso che il paese sia ancora fortemente traumatizzato, perché ha vissuto anni di isolamento, e si sa che l'isolamento non fa bene a nessuno. La Serbia - o perlomeno i suoi *leaders* - ha avuto certamente delle colpe. Ora bisognerebbe però cercare di fare di più, almeno per la fascia giovanile della popolazione, favorendo una politica di visti. Noi abbiamo fatto qualcosa in proposito, ma tutta l'Europa dovrebbe essere un po' più generosa nel concedere i visti ai giovani, in modo da creare un'osmosi culturale, perché la chiave di volta è sempre quella. Una maggiore apertura e una maggiore mobilità gioverebbero molto: sarebbe utile che i giovani potessero venire nelle nostre università, vedere le nostre città, parlare con i nostri giovani, o anche con i meno giovani. Penso che il tragitto del negoziato di associazione della Serbia con l'Unione europea debba servire anche e soprattutto a questo e spero che ciò possa accadere a brevissimo termine, altrimenti rischiamo di non recuperarla e di farla rimanere un'area grigia. Occorre quindi spingere sull'aspetto della comunicazione.

Parlando dell'Asia centrale, qualcuno diceva che si tratta di paesi turcofoni. Sì, lo sono in larga parte. È però interessante notare come questi nostri interlocutori, quando vengono da noi, danno

l'impressione di voler scrollarsi di dosso la tradizionale presenza turca e di voler diversificare i loro rapporti, sia rispetto alla Russia (in questi ultimi decenni, tramite l'Unione Sovietica, è ormai diventato un *must*), sia rispetto agli americani (tutti questi paesi sono corteggiati dagli americani), sia rispetto alla pesante influenza culturale della Turchia. Il rappresentante di uno di essi si è addirittura spinto a dirmi che i turchi sono forse meno influenti di quanto vorrebbero essere. Nel complesso emerge quindi una volontà di diversificazione: questi paesi desiderano instaurare un rapporto con l'Europa e, nel tragitto verso l'Europa, uno dei primissimi paesi è l'Italia e loro sanno che il nostro paese, oltre ad essere caratterizzato da una propensione al dialogo, ha anche una struttura economica fatta di piccole e medie imprese, che potrebbe aiutarli molto.

Il rappresentante di uno di questi paesi mi ha raccontato di come ognuno avesse, nell'organizzazione sovietica, la propria specializzazione: alcuni dovevano produrre solo cotone, altri solo petrolio, eccetera. In realtà le campagne non sono mai state coltivate e l'*expertise* - il patrimonio dei contadini - è andata perduta, tanto che non sono più in grado di coltivare. L'agricoltura e l'industria sono quindi andate perdute, ammesso che ci siano mai state. Tutto questo potrebbe costituire un terreno incredibile di cooperazione con l'Italia. Chiaramente non sono esempi di democrazia: al contrario, sono paesi in cui gli *standard* di democrazia sono molto discutibili. L'OSCE sta facendo un lavoro di vigilanza in merito, ma forse anche l'Unione europea potrebbe fare qualcosa di più. Il fondamentalismo islamico in questi paesi esiste, ma, per il momento, è molto nascosto perché i regimi sono piuttosto repressivi, e si sa che, quando un regime è più autoritario, gli è più facile contrastare questo genere di fenomeni.

Il problema del fondamentalismo islamico si manifesta sempre nella stessa situazione, cioè fa presa lì dove non c'è possibilità di esprimersi e quindi lì dove non c'è opposizione. Se in un Parlamento - come mi è capitato di riscontrare durante il viaggio in uno di questi paesi - il 90 per cento delle forze rappresentate sostiene il regime e solo una piccola percentuale, magari il 5 per cento, è all'opposizione, benché in quello stesso paese ci sia un modernissimo Parlamento, che ci hanno fatto visitare, con schermi televisivi ad alta tecnologia, è molto facile che si sviluppi il fondamentalismo islamico, perché i dissidenti o coloro che sono all'opposizione confluiscono in questi canali. Il problema esiste evidentemente anche nel mondo arabo. C'è quindi un grosso lavoro di democratizzazione da fare.

Penso di avere così toccato tutte le questioni sollevate dai deputati.

PRESIDENTE. La ringraziamo per lo squarcio che ha aperto su mondi su dei quali torneremo a discutere. Do ora la parola all'onorevole Giorgetti, che voleva formulare un quesito.

GIANCARLO GIORGETTI. Vorrei porre una domanda anomala. Mi ha molto incuriosito ciò che lei, ministro, ha detto a proposito della linea di faglia, legata al discorso dell'energia ed al ruolo della Russia. Quando si parla di energia e di Russia, si parla sempre di Gazprom, un fenomeno che mi affascina molto. Vorrei chiederle, a questo proposito, sulla base della sua esperienza personale, in tutte le realtà legate alla linea di faglia come si espliciti il ruolo di Gazprom nella politica estera russa e nelle decisioni concrete che poi riguardano anche il nostro paese. Mi interessano il suo punto di vista e la sua esperienza al riguardo.

LAURA MIRACHIAN, Direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi dell'Europa. Darò una risposta personalissima: se la domanda non è ortodossa, la risposta lo sarà ancora meno. Credo che quello di cui parliamo sia evidentemente il nuovo grande strumento di pressione che la Russia di oggi ha in mano e che ha deciso di usare fino in fondo. Ho fatto personalmente uno studio - poi parleremo dell'Italia, se vuole, che è un discorso per noi molto più interessante - su quali siano stati i termini degli accordi che Gazprom ha concluso con tutti i paesi del vicinato ed ho scoperto che più un paese «è buono» - ossia più è leale a Mosca -, migliore sarà il prezzo che Gazprom gli proporrà per la fornitura, e più a lungo termine saranno i contratti stipulati. Per esempio attualmente - credo di non rivelare nessun segreto - alla Georgia è stato applicato un prezzo per il gas di 235

dollari a migliaia di metri cubi: quasi il prezzo di mercato. Alla Bielorussia, che è stata una delle ultime a chiudere il contratto, il prezzo applicato è di 100 dollari, e così via. C'è dunque tutta una gamma di prezzi, proporzionale al grado di fedeltà. Del resto, il vicepresidente di Gazprom, oltre ad essere l'attuale vicepresidente del Governo, è candidato alla prossima presidenza, quindi non credo che sia difficile comprendere che cosa significhi Gazprom nella Russia di oggi, in particolare per la dirigenza moscovita.

Una delle grandi sfide future sta nell'intenzione della Presidenza tedesca di portare avanti un accordo con Putin. Credo che l'obiettivo massimo che possiamo prefiggerci, come Unione europea, sia un accordo-quadro in cui trasferire i principi di quella carta dell'energia che Putin non vuole firmare, sostenendo che sia stata negoziata senza la partecipazione della Russia e che tenga conto dei soli interessi dei consumatori e non di quelli del produttore. Si cercherà dunque di trasferire i principi della carta dell'energia dentro un accordo con la Russia: non sarà un negoziato facile perché bisognerà bilanciare l'interesse del produttore con quello del consumatore. Nonostante questo *framework agreement*, è probabile che le singole trattative di approvvigionamento, rimangano poi nelle mani degli enti nazionali o non nazionali, o comunque dei singoli Stati membri. Questo ci aiuterà quindi, in qualche modo, ad avere dei paletti, ma resterà il problema di negoziare con Gazprom.

Per quanto riguarda l'Italia, credo che essa sia in una situazione di vulnerabilità totale, benché non stia a me giudicare. Peraltro, se il Ministero degli affari esteri - il presidente Ranieri ne sa qualcosa per le sue pregresse esperienze - dovesse dire una parola sbagliata nei confronti dei nostri fornitori, noi resteremmo a piedi il *week-end*. Abbiamo una dipendenza dell'87 per cento! Dipendiamo per il 30 per cento - uso cifre molto grezze - dalla Russia, per un altro 30 per cento dai paesi del Nordafrica, e per un ulteriore 30 per cento dai paesi del Medio Oriente (per il 7 per cento dall'Iran), sia esso grande o piccolo. Stiamo quindi tutti contando su una politica estera il più possibile equilibrata e che non ci esponga ad una situazione di mancanza di approvvigionamenti o di frizioni in merito. Comunque, questi sono problemi che mi trascendono e che forse trascendono anche lei.

PRESIDENTE. Grazie anche per queste ulteriori considerazioni, di cui terremo conto nel nostro lavoro. Ringrazio tutti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14,40.